

*L'uomo attraversa il presente con gli occhi bendati. Può al massimo immaginare e tentare di indovinare ciò che sta vivendo. Solo più tardi gli viene tolto il fazzoletto dagli occhi e lui, gettato uno sguardo al passato, si accorge di che cosa ha realmente vissuto e ne capisce il senso.*

*(M. Kundera, Amori ridicoli)*



**S**i chiamano uccelli veleggiatori. Volteggiano nel cielo in spirali ascendenti, attraversando l'orizzonte in lunghe planate con le ali distese e ferme. Falchi, aquile, gabbiani. Hanno affinato tecniche diverse per le loro esigenze sfruttando le correnti ascensionali e il vento, grazie ai quali percorrono lunghe distanze e raggiungono altezze elevate senza sbattere le ali, o morirebbero di fatica, garantendosi la sopravvivenza nelle lunghe migrazioni o nelle estese perlustrazioni del loro ambiente alla ricerca di cibo. Hanno una meta – i caldi territori del sud dove passare l'inverno o le aree più fresche del pianeta dove riprodursi in primavera – o uno scopo da raggiungere – nutrirsi – e lo fanno con l'aiuto del vento. Un vento favorevole può sospingerli e farli andare più lontano.

Popolano i cieli di tutto il mondo, compiendo imprese da lasciare a bocca aperta. Il biancone raggiunge i nostri territori dall'Africa passando dallo stretto di Gibilterra. Può percorrere fino a cento chilometri in un giorno durante la migrazione. Gli stormi di damigelle di Numidia, una specie di gru, per svernare sorvolano la catena dell'Himalaya, con le cime più alte del mondo. I condor delle Ande veleggiano nonostante la grande massa corporea: arrivano a pesare fino a quindici chili, ma vivono in zone battute dal vento, che li aiuta a volare. Gli albatry passano l'ottanta per cento della loro vita veleggiando sulla superficie del mare: sfruttando l'energia del vento possono

percorrere centinaia di chilometri senza sbattere le ali. Ignoravo le particolarità del volo di questi uccelli finché non ne ho conosciuto uno. Leo è un falco: è amico del vento ed è capace di allargare le ali e farsi portare in alto. E non solo col deltaplano. Prima di ritrovarlo, non sapevo che si può volare senza staccare i piedi da terra. E ora che mi sento precipitare nel vuoto vorrei che fosse qui, a spiegarmi come entrare in una corrente ascensionale e farmi spingere dal vento giusto.





# Parte prima





## Samira

**È** una domenica mattina non troppo calda di inizio luglio. Il vento e la pioggia di ieri hanno ripulito l'aria afosa di Milano. Si respira. Mi sono svegliata dopo un'altra notte fatta di brandelli di sonno e pensieri vorticosi, rassegnandomi ad alzarmi più presto di quanto avrei voluto. Apparecchio la tavola come ogni mattina, ma solo per me. La tovaglietta americana. La tazza blu col manico rotto. Un piattino, un cucchiaino, un coltello. Tre fette biscottate. Il caffè latte nella tazza – prima il caffè, poi il latte: mi piacciono i disegni che traccia il latte mischiandosi al caffè – il burro sulle fette biscottate, la marmellata alle arance. Le bambine sono rimaste a dormire dai miei genitori. Accendo il televisore per controllare le notizie. Niente cartoni animati e canzoncine stamattina.

Mentre inzuppo la fetta biscottata con metodo – il giusto tempo perché si ammorbidisca senza che la marmellata scivoli via – la sigla del telegiornale risuona nel silenzio. Una tromba d'aria. Addento la fetta ma rimango ferma, senza masticarla. Ieri, 7 luglio del 2001, dopo mezzogiorno, una tromba d'aria ha sconvolto la Brianza. Mi scorrono davanti agli occhi le immagini dei quattro paesi devastati: Arcore, Usmate, Vimercate, Concorezzo.

Poco prima di mezzogiorno, dal mio appartamento di Milano, avevo visto il cielo farsi scuro, di un colore intenso, denso: era un blu che si vestiva di grigio, o un grigio che aveva memoria del blu. Come gli occhi di Leo. Il vento aveva iniziato a violare gli alberi, a sbattere sui vetri delle finestre facendo tremare le tapparelle e travolgendo ogni cosa che incontrava. Io guardavo quella violenza stando appiccicata al vetro. Nonostante mi sentissi al sicuro, il mio cuore sbatteva nel petto in maniera convulsa. Quel vento era spietato.

Cerco di ingoiare il boccone, mentre ascolto la cronaca del disastro. Quattro paesi colpiti.

Leo doveva essere là, da suo fratello.

Sullo schermo si susseguono immagini di capannoni e case scoperciate, cartelli divelti, automobili ribaltate, alberi sradicati. Non ci sono morti, ma parecchi feriti, di cui due gravi. Mi alzo bruscamente, facendo stridere la sedia sul pavimento. Alzo il ricevitore del telefono e poso il dito tremante sullo zero, ma esito.

Cosa gli dico? Cosa mi dirà lui?

Ma devo sapere, così faccio il numero di Leo. A casa non c'è. Chiamo sul cellulare, ma è irraggiungibile. Mi convinco che non vuol dire niente, il telefono lo spegne quando non vuole rotture. Poso il ricevitore e torno a guardare il televisore. Parlano di centocinquanta famiglie evacuate: gente che non ha potuto dormire nelle proprie case quella notte e si è fatta ospitare da parenti e amici, alberghi e oratori. Vite sconvolte dalla furia del vento. Un vento che era arrivato a soffiare fino a trecento chilometri orari. Dicono che una tromba d'aria di

quell'intensità non ci sia mai stata in Lombardia.

Spenگو il televisore ma non riesco a levarmi quelle immagini dagli occhi. Sparecchio la tavola. Butto nella spazzatura le fette abbandonate sul tavolo. Poso tazza, piattino e posate nel lavandino, la tovaglietta nel cassetto. Pulisco con una pezza umida il tavolo lasciando degli aloni che scompaiono dopo pochi secondi.

Case scoperchiate. Auto scaraventate lontano. Come può il vento avere tanta forza? Le persone fuori da quelle case dovranno ricalibrare le proprie vite, cercando di tornare alla normalità il prima possibile. Ci sono famiglie con bambini piccoli. Anziani.

Leo?

Vado a vestirmi. Mi fermo davanti allo specchio. Ho indossato la solita divisa: jeans, maglietta e scarpe sportive. I capelli, quella massa di riccioli neri che mi fanno pensare alla testa di Medusa, sono insolitamente docili. Ho la tentazione di non legarli, ma il ricordo del vento del giorno prima mi fa risolutamente afferrare l'elastico per fermarli nell'abituale coda. Avviso i miei genitori che ritarderò. Do un'occhiata alla cucina prima di uscire, è un gesto che non riesco a evitare, come un tic nervoso. Tazza, piatto e posate sono nel lavandino, sporchi. esco di casa. Mi infilo negli intestini sferraglianti della città e quando riemergeo all'aria aperta respiro verso il cielo. È azzurro, e sereno. Il vento ha spazzato via tutto. Oggi si respira un'aria pulita e leggera. Come il giorno in cui incontrai Leo: sono passati anni, ma quel vento e quel cielo azzurro sono rimasti impressi nella mia memoria.

Salgo su un autobus che attraversa un paesaggio inquietante. Sembra sia passato un gigante arrabbiato e distratto, incurante di quello che calpestava. L'autobus fa delle lunghe deviazioni, passa in una zona di capannoni industriali completamente distrutti: non se ne è salvato uno. Arrivo alla piccola frazione vicino Usmate: è irriconoscibile. Scendo e percorro a piedi quello scenario di guerra. Strade e marciapiedi ingombri di tutto, tegole, pannelli di lamiera, rami spezzati. Bisogna camminare con attenzione anche se è stato fatto molto lavoro in meno di ventiquattro ore. Svolto in una strada: istintivamente percorro vie calpestate in passato. C'è molto movimento tra gente comune, vigili del fuoco, protezione civile. Tutti si danno da fare ma mi sembrano così piccoli e impotenti di fronte a questo disastro. Mi ritrovo davanti a un edificio a due piani, ampio a formare un quadrato incompleto: una vecchia cascina ristrutturata in appartamenti semi-indipendenti, circondata da giardini che, prima di ieri, erano verdi e accoglienti. Il piccolo parco giochi davanti all'edificio non esiste più. Il piano superiore è stato sventrato come una scatola di latta e le pareti sono come crivellate da colpi di mitragliatrice. I vetri sono in buona parte distrutti. Qui dentro non ci può stare più nessuno.

Leo doveva passare il fine settimana qua, insieme ai suoi nipoti.

C'è parecchia gente: chi lavora per cercare di riportare un po' di ordine e chi vaga senza un obiettivo preciso. Facce profondamente turbate. Qualcuno piange, qualcuno consola. Vorrei dare una mano, non so da dove cominciare. Cerco intorno, tra

i volti delle persone, dei visi conosciuti, di Leo nessuna traccia.

Chiedo informazioni a un vigile del fuoco. Non mi sa dire molto. Mi dice solo che qualcuno è qua che cerca di recuperare un po' di cose da casa, ma sono tutti sfollati. L'edificio non è agibile e tutti se ne sono dovuti andare a dormire fuori. Chiedo se ci sono stati feriti tra queste persone ma alza le spalle. Non saprei, mi dice, e scusandosi se ne va.

Giro intorno all'edificio e su una panchina, uno dei pochi arredi urbani sopravvissuti qua fuori, ecco che appare Sam. L'inconfondibile Sam. Ha il viso nascosto tra le mani e i capelli, lunghi e neri come la notte, sono raccolti in tante piccole trecce. Non sono più sciolti come un tempo – aveva riccioli fitti e ordinati – ma ancora con le punte colorate, ora azzurre. Il corpo statuario, le gambe lunghe e scolpite. Sta bene, penso. Mi fermo a parecchi metri di distanza e mentre allargo il petto in un profondo sospiro mi sento almeno in parte sollevata, ma allo stesso tempo terrorizzata. Non la vedo da un secolo. L'ultima volta ci eravamo sentite in una telefonata che sembrava scorrere attraverso uno spesso strato di ghiaccio. Ci eravamo dette parole – false le mie, troppo vere forse le sue – di cui ho portato dentro di me la traccia per anni: un'incrinatura permanente che sembrava dividermi in due.

Mi avvicino. Le sue spalle sobbalzano leggermente mentre continua a tenere il viso tra le mani. Sta piangendo e l'impulso di correre ad abbracciarla è forte, ma cerco di dominarlo. Per quel che ne so potrebbe urlarmi in faccia, insultarmi o volermi cacciare via. Chiamo il suo nome. Lo dico per intero,

Samira, perché una volta ero una delle poche persone a cui era concesso chiamarla così. Si presentava solo come Sam, il vero nome non lo diceva a nessuno: era il nome che le avevano dato i genitori, quelli veri, e lo trattava come un tesoro privato e riservato a pochi intimi. E io ero una di quei pochi intimi.

Com'è possibile che a un certo punto tutto sia finito? Sam era stata guida e luce, l'unica persona con cui riuscivo a condividere quello che avevo dentro. Bastava che mi guardasse con quegli occhi splendenti, due fanali in una notte buia, e io le raccontavo qualunque cosa. Ma un giorno ho smesso di parlare anche con lei.

Mentre leva le mani dal viso e lo solleva su di me, asciugandosi gli occhi, le treccine scivolano via. Che sguardo devo aspettarmi, mi chiedo, mentre un soffio d'aria le fa volare i capelli all'indietro. Occhi velati, spaventati, disperati. Non sono quelli che ricordo. Quegli occhi estranei rimangono adagiati su di me a lungo, senza parole, e io mi domando se spezzerà quel silenzio.

«E tu cosa ci fai qua?» mi dice.

Il suo volto è imperturbabile, non è arrabbiata, non è delusa. C'è solo un accenno di stupore che sembra non riuscire a farsi strada tra lo sconforto e la disperazione.

«Ho visto il telegiornale mentre facevo colazione.»

«Volevi vedere da vicino il disastro?»

«Ero preoccupata.»

Sam fa uno sforzo per sorridere, ma il sorriso, una falce di luna un tempo, si spegne subito senza riuscire a dilatarsi, a emergere.

«Carlo e Celeste?» le chiedo.

Sono i suoi genitori adottivi: un coppia di una certa età, più grandi dei miei. L'hanno adottata quando aveva sei anni. I genitori biologici, arrivati in Italia dall'Eritrea poco tempo prima, erano morti in un incidente. Diceva che poteva sentirne ancora le voci pronunciare *Samira*. Per questo non voleva che quel nome lo usasse chiunque.

«Stanno bene. Celeste si è fatta un po' di tagli, le sono caduti dei vetri addosso, ma ha solo dei punti, niente di grave anche se è sotto shock. Comunque ho visto di peggio.»

«Qualche tuo vicino?» le chiedo allarmata.

«No, non lo so. Io qua ci sono venuta solo ora. Ieri ero via. Sono tornata quando mi ha chiamata Carlo ma sono andata direttamente al pronto soccorso. E lì c'era un sacco di gente, non hai un'idea.»

«Dove avete dormito?»

«Loro sono andati da amici, io in una palestra.»

«E cosa farai?»

«Non lo so. E tu? Perché sei venuta fin qua?»

Il viso si è disteso. Mi siedo accanto a lei. Alzo le spalle.

«Potrei dare una mano.» Il mio cuore accelera.

Squilla il suo cellulare. È Carlo. Si alza dalla panchina e si allontana mentre lo ascolta. Il viso è preoccupato. Mentre la guardo – le forme perfette e proporzionate, la pelle scura e lucente e quei capelli colorati – non posso non ripensare a quando l'ho conosciuta. Mi sembra un tempo così lontano.

Una volta, da bambina, ero sul lago di Garda con la mia famiglia. Ero in acqua, sul materassino, con mio padre che mi

guardava seduto sulla riva. Sapevo nuotare un po', ma avevo paura e non andavo dove non toccavo, però col materassino a volte mi spingevo un po' più in là. Feci un movimento incontrollato e caddi dal materassino in acqua. Ero convinta di non toccare, allora iniziai ad agitarmi: sbattevo i piedi e le braccia cercando di stare a galla. Poi vidi mio padre: seduto sulla riva, imperturbabile, cercava di dirmi qualcosa. Guarda che tocchi, mi urlava, metti giù i piedi. Provai e mi resi conto che aveva ragione. Mi sentii così stupida. Mio padre rideva dalla riva del lago.

Mi sento come quel giorno, come se stessi agitando le braccia e i piedi per paura di affogare. Non c'è nessuno seduto in riva al lago a darmi indicazioni. Dovrei farlo io: sedermi, guardare la mia vita, e cercare di capire cosa ne è stato di me, da quando incontrai Leo la prima volta, otto anni fa, fino alla scorsa settimana, quando l'ho visto allontanarsi freddamente da me. Capire se mettendo giù i piedi posso appoggiarli sul fondo per non affogare.

Un airone veleggia alto attraverso l'orizzonte. Chiudo gli occhi, penso a Leo. Volare in alto, come Leo, e guardare tutto da una distanza – il tempo – senza che le emozioni mi facciano perdere il controllo.